

IL NOSTRO 58
Lettera settembre 2013
(ultima)

Per l'Archivio vai a: <http://ospiti.peacelink.it/paxchristibologna/index.html>

SOMMARIO

1963 – 1965

1. Atti del governo di Paolo VI nel settembre 1963.
2. Vi anticipo qui un giudizio sul Concilio di Paolo VI: *“sintesi di lealtà ecclesiale e scrupolo di natura storico-politica.*

1963 -2013

3. Il Concilio visto e agito da Papa Giovanni con genialità e coerenza; ombre e luci della Chiesa e del Postconcilio nei pontefici suoi successori: Montini, Luciani, Wojtyla, Ratzinger, fino alla nuova svolta di Bergoglio.
4. Con Giovanni XXIII sono sei figure di pontefici importanti e grandi: ma solo due di essi (prima Roncalli e ora Bergoglio) sono autentici e coraggiosi “riformatori” pienamente coerenti nel grande ciclo di continuità e rinnovamento avviato col Vaticano II, apprezzato e difeso da tutti i sei pontefici, ma con una certa varietà di interpretazione. Si vede dalle intenzioni “reali” delle loro proposte. Speriamo che si veda sempre più anche dai risultati di rinnovamento culturale e istituzionale raggiunti mediante i loro pontificati.

Allegato a lettera-settembre 2013.

GRANDE VATICANO II, “modernamente cattolico”

Consideriamo e assaporiamo la lunga e difficile storia della Chiesa cattolica, a lungo soprattutto italiana nei secoli, ma progressivamente sempre più mondiale nella sua missione. Vista anche dalla piccola, intensa esperienza di una chiesa

particolare: quella “pellegrina in Bologna”, con grandi figure di vescovi (ad esempio, i due Paleotti, Opizzoni, Svampa), e papi (i due Benedetto, XIV e XV), molto importanti in vari secoli, davanti a Trento e Vaticano I. Cinquanta anni fa, essa fu arricchita ulteriormente da Lercaro e Dossetti, con una loro specificità ecclesiale bellissima, nel complesso Vaticano II, profondamente “mondiale”, cioè “modernamente cattolico”. Il che ora li accomuna a gioia e slancio di Papa Francesco. Ma pure, per le difficoltà postconciliari subite, i due grandi bolognesi (e la diocesi dopo di loro per lunghi decenni), conobbero anche passaggi dolorosi, coevi a quelli inquieti e problematici conosciuti nei tempi di Paolo VI, Giovanni Paolo I e II, e, importantissimo, con Benedetto XVI conservatore appassionato di valori cristiani, ma chiamato anche ad essere grandissimo innovatore nel ciclo cattolico semisecolare, che sta aggiornando e rianimando il Cristianesimo nella storia.

1963 – 1965

1. Atti del governo di Paolo VI nel settembre 1963.

Eletto Papa il 21 giugno, e fissata l'apertura del secondo periodo conciliare in data 29 settembre 1963, alcuni atti del governo di Paolo VI nel settembre 1963 chiariscono i suoi obiettivi fondamentali, dei quali il primo è certo il proposito e l'impegno di terminare con lealtà e convinzione la grande opera intrapresa da Papa Giovanni; ma il secondo è, subito, la volontà di servirsi della propria esperienza curiale precedente la nomina a Vescovo di Milano (ma non anche a cardinale: fu solo Papa Giovanni a conferirgli questa carica, che lo portò nel “conclave” in cui, alla morte di Roncalli, fu eletto pontefice). Citiamo brevemente questi suoi “atti” di governo perché essi definiscono con molta chiarezza l'animo di Montini, il suo “equilibrio” nell'apprezzare con convinzione personale l'opera di Roncalli, ma anche la consapevolezza che egli aveva della fatica che sarebbe stata richiesta a molti in Vaticano per accettare i cambiamenti innovativi decisi dai padri Conciliari e promulgati dal Papa vigente, Paolo VI. Il quale, invece di approfittare del ruolo svolto da Roncalli per “punire” in larga misura tutti coloro che, fin dai tempi di Pio XII, avevano giudicato Montini in Roma così pericolosamente “di sinistra” da spedirlo a Milano, *lasciandolo non cardinale*, così da evitare che potesse contrapporsi a Siri come erede molto probabile di Pacelli. Un Siri troppo giovane per venire nominato Papa, e un po' troppo amante della importanza dell'*autorità*: per cui, di fatto, un Roncalli sarebbe stato preferibile, non solo a Siri (troppo giovane, e troppo amante dell'*autorità*), ma anche a Montini (nel dopoguerra politico giudicato “troppo di sinistra” in un Vaticano in prevalenza non contrario a un fascismo senza il Duce...): così, Roncalli, in ragione dell'età avanzata, sarebbe stato visto in conclave come un tranquillo *papa di transizione, anziano e conosciuto mite con tutti...*

“Nell’imminenza della ripresa conciliare, il Santo Padre ha emanato alcuni importanti documenti, il primo dei quali è l’esortazione a più intense preghiere e penitenza, rivolta il 14 settembre a tutti i Vescovi cattolici e, per loro tramite, al popolo cristiano”

Così Caprile, nella sua *Cronaca (Op. Cit, Vol. III, pp. 1-3)*, riferisce i documenti di Paolo VI. Ne riporto qui alcune frasi significative:

“Venerabili fratelli, avvicinandosi ormai il giorno dell’apertura della seconda fase del Concilio Ecumenico Vaticano II, non possiamo non sentirci profondamente commossi per la grandezza di quella eredità sacra che ci è stata tramandata dal nostro predecessore Giovanni XXIII di immortale memoria; eredità che abbiamo ricevuto, come ben sapete, con animo trepido e deferente, pronti a non ricusare alcuna fatica, alcun disagio affinché quel preziosissimo tesoro di esempi, di opere e di norme, con cui quel grande Pontefice ha arricchito la Chiesa, rimanga assolutamente intatto”...”Fu certo per arcano disegno della Provvidenza Divina, che quel Pontefice, il quale aveva gettato sul terreno il seme di tanta impresa, non potesse raccoglierne i frutti maturati, ed a noi, invece, venisse imposto il compito di proseguire quell’opera, che egli aveva incominciato con provvida saggezza, grande fermezza d’animo e saldissima speranza” ...”Non dubitiamo, venerabili fratelli, che voi, con l’abituale sollecitudine pastorale, renderete partecipi delle nostre esortazioni il clero, i religiosi, le religiose ed il vostro popolo nel modo che riterrete più opportuno: siamo inoltre sicuri che i nostri diletteggianti figli in Cristo d’ogni parte del mondo corrisponderanno volentieri a questo nostro invito” (da l’esortazione apostolica “*Cum proximus*”, Oss. Rom.15. 9. 1963).

E il 14 settembre, rivolgendosi con una lettera personale “*Horum temporum*” ai singoli padri conciliari, tra l’altro Paolo VI sosteneva:

“Venerabile e diletteggiantissimo fratello nostro, ben comprendendo i segni e le esigenze dei tempi attuali, il nostro predecessore Giovanni XXIII, il cui ricordo è sempre vivo in noi e nell’intera famiglia cristiana, con intrepido ardimento e con animo fiducioso intraprese la grandiosa opera del Concilio Ecumenico Vaticano II. Si può fondatamente pensare che in ciò egli sia stato ispirato da particolare impulso della divina Provvidenza, che ‘soavemente dispone ogni cosa (*Sapienza 8,3*)’ e con somma sapienza provvede al bene della Chiesa secondo i bisogni... Succeduti a lui per arcana disposizione divina, noi ne abbiamo accettato l’eredità, in nome di Dio e fidando sull’opera e sull’aiuto dei padri Conciliari. Desiderando pertanto di continuare alacramente ciò che fervorosamente fu intrapreso, con questa lettera convochiamo te, venerato fratello, a proseguire il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, il cui nuovo periodo avrà inizio, come ben sai, il prossimo 29 settembre. Il fine di questo Concilio, il più numeroso di ogni tempo, tu lo conosci: come si è espresso il nostro lodato predecessore, è necessario che la Chiesa Cattolica appaia nel suo perenne vigore, strumento di salute per tutti; ad essa è stato affidato dal Signore nostro Gesù Cristo il deposito della fede, per essere integralmente custodito ed essere portato a conoscenza di tutti gli uomini, con solerte attività ed in modo conveniente ed adeguato. Questo energico vigore della Chiesa, che illumina, attira, muove gli animi, possa avere nuova forza dal Concilio, che si celebra presso la tomba di S.Pietro. Perché ciò avvenga, si dovranno promuovere le molteplici forme dell’apostolato, con gli opportuni mezzi, e congiungerle ordinatamente all’unico supremo fine; e si dovranno invitare con piena fiducia anche i laici a prendere parte con maggiore efficienza a quest’opera di salvezza. A ciò inoltre si riferisce la sollecitudine della Chiesa per favorire l’unità fra gli uomini, in primo luogo tra

quelli che si professano cristiani; sollecitudine così efficacemente espressa da queste parole del Salvatore: “Vi sarà un solo ovile ed un solo pastore” (Io.10,16): (citata da “Cronaca” di Caprile, *Op. Cit. Volume III, pp. 3-4*).

Del 12 settembre è invece la lettera con cui il Santo Padre comunica al decano del sacro collegio, cardinale Tisserant, alcune importanti disposizioni, in parte già prese da Papa Giovanni nelle ultime settimane della sua attività, e altre prese dal nuovo Pontefice, per completare quelle del venerato Predecessore e rafforzarle secondo consigli ricevuti e osservazioni fatte da molti Padri, in base al primo periodo conciliare (soprattutto Suenens, Dopfner, Frings, Léger, Liénart, Lercaro). Questa lettera si apre con espressioni di grande stima per l’iniziativa e il lavoro svolto da Papa Giovanni, a promozione e sostegno del Concilio; e poi elenca le novità organizzative già operanti dalla primavera del 1963 (prese, cioè, negli ultimi mesi di vita e lavoro di papa Giovanni), e quelle prese nell’estate da Paolo VI. Tra le prime è ricordata (e lodata) la Commissione per il coordinamento e la riscrittura degli “Schemi” (non più 70, ma sufficienti, prima 20 e poi 16). Quanto alla rielaborazione già intrapresa (ma solo cammin facendo si scoprirà che dovrà durare per altri due periodi: il terzo e il quarto), per il loro significato, ricordiamo le novità più importanti: la nomina di un certo numero di laici tra i membri del Concilio; accresciuto il numero degli osservatori a disposizione delle comunità cristiane “non unite a Roma”; l’intenzione di costituire un apposito Segretariato anche per fedeli di religione non cristiana; il programma di eleggere alcuni Moderatori con l’incarico di dirigere i lavori conciliari; l’opportunità di sospendere le adunanze il sabato e la domenica; la decisione di nominare il 22 del prossimo ottobre 14 nuovi vescovi missionari e, infine, di celebrare una solenne commemorazione di Giovanni XXIII il 28 ottobre anniversario della sua elezione a Papa, cui seguirà il 4 novembre, festa di san Carlo Borromeo, una solenne celebrazione del quarto centenario del Concilio tridentino. A sottolineare l’equilibrio, anche diplomatico e teologico delle informazioni trasmesse al Concilio tramite il card. Decano Tisserant, venne, con particolare forza, l’iniziativa del 21 settembre, immediatamente precedente la ripresa del Concilio, cioè l’udienza concessa ai componenti della Curia Romana (con molti ospiti, i presenti furono almeno 800), ai quali Paolo VI espone in circa mezz’ora di un cortesissimo italiano una tesi complessa ma molto moderata e grandemente diplomatica. Quale sarebbe stata la posizione del nuovo pontefice verso la Curia? Avrebbe voluto punire gli antichi colleghi, per la “promozione” con cui l’avevano spedito a Milano, Arcivescovo della più grande diocesi europea, ma privo di quel titolo di cardinale, abituale a Milano, indicando così che, a Roma, di fatto, né il Papa Pio XII vedeva con favore la possibilità che Montini divenisse suo successore, né tanto meno se lo augurassero i colleghi cardinali, quasi tutti molto più “a destra” nella politica italiana di quanto non fosse Montini (amico di De Gasperi, di Moro, Dossetti, Lazzati, anche Fanfani)?

La *Cronaca* di Caprile riporta in cinque pagine per intero l’importante discorso di Montini al personale di Curia, e il suo tono e le sue argomentazioni sono di

notevolissima importanza (ne darò qualche conto nel prossimo paragrafo di questa lettera): la *Cronaca* introduce il testo del discorso di Paolo VI, con queste righe (*Cronaca, Op. Cit, Vol. III, p. 8*):

“L’importante discorso pontificio, che riporteremo nella sua interezza, si compone di tre parti: il Papa esprime, anzitutto, il suo apprezzamento per i preziosi servizi che la Curia Romana rende al governo della Chiesa; passa poi a trattare dell’atteggiamento da tenere di fronte al Concilio; ed espone per ultimo le linee future di una riforma della Curia stessa”.

E su questo punto il pensiero di Montini è sorprendentemente a favore dei desideri curiali. Infatti il Papa, dopo averle annunciate importanti, definì le riforme “conformi ai bisogni, ma anche alle tradizioni”: disse, con chiarezza:

“Saranno dalla Curia stessa formulate e promulgate!” (*Ibidem, p. 11*)

2. Nell’economia di questa lettera (ultima del “Nostro 58”), sintetizzo qui, in ovvia brevità, un mio giudizio globale sul “Concilio di Paolo VI”: aggiungendosi a quello aperto da Roncalli, innanzitutto fu sintesi di lealtà ecclesiale (ammirazione fedele per Roncalli), ma anche scrupolo diplomatico di una sua forte formazione storico-politica (rispetto del potere curiale, non assoluto né divino, ma reale, densamente storico, maggioritario nella società nazionale, nonostante l’esito risorgimentale).

Due furono le esperienze storiche “montiniane” che si intrecciarono nel produrre il suo atteggiamento pro-Roncalli e pro-concilio, e nel sostenere l’assunzione di corresponsabilità che morte di Roncalli ed elezione a Pontefice gli gettarono addosso: 1°) la sua ammirazione per Roncalli e Concilio fu il primo fattore, e mi pare di aver visto che questa ammirazione non era stata a-priori, ma fu a posteriori dell’evidenza che maturò nel corso della preparazione (di fronte a serietà e abilità di Roncalli); contò l’enorme successo conseguito nell’opinione pubblica e nella periferia cattolica, e fu decisiva la sorprendente vittoria delle votazioni conciliari rispetto a preferenze e volontà curiali. Montini fu contentissimo che le cose si mettessero così, ma non era questa la sua previsione ordinaria più intima. Il successo di Roncalli (come anche quello che avvertì Lercaro) “sorprese” gradevolmente i due amici, i quali al primo annuncio del Concilio temettero che il caro e buon Roncalli avesse affrontato un problema troppo grosso e rischioso per riuscire bene: sia Montini sia Lercaro si convinsero che il Concilio fosse una cosa grandissima e davvero ispirata e sostenuta dall’alto; vicino a loro, anche Dossetti fu contento soprattutto a “cose fatte”, o, per lo meno, “aperte e iniziate”: e anzi restò critico e un po’ deluso a fronte di certe

formulazioni mal preparate e inadeguatamente svolte, se consideriamo le esigenze riformatrici “dossettiane” più profonde. Ma, se stiamo a Montini “pontefice”, mi pare certo che l’andamento delle cose lo convincesse davvero, per sempre e del tutto, che Roncalli fosse stato, come raccontava, un uomo ispirato dall’alto. Ma questa intensità di una convinzione sovranaturale acquisita, in Montini produsse pure, insieme a una grande lealtà verso le intenzioni di Roncalli, uno “*scrupolo*” di grande rispetto e prudenza nei confronti del partito dei delusi e sconfitti: i meriti e le intenzioni di Roncalli erano chiari e forti per *vi propria*, il contributo di Montini non poteva essere che “diplomatico”, leale verso l’obiettivo conciliare, ma prudente e in qualche modo “riparatore”, tale da aiutare gli sconfitti a perdonare i vincitori e questi a non volere “stravincere”, sia perché di per sé non lo meritavano gran che, sia perché il dolore e l’amarrezza dei perdenti erano sinceri e alimentati da lunghi processi storici, da trattare con prudenza e diplomazia. Se questo è il 2°) motivo dell’atteggiamento personale e più tipico di Montini di fronte al Concilio, l’ispirazione etica e spirituale di Montini a me sembra sia grande e degna di ammirazione, ma un po’ riveli che i torti fatti patire ai non cristiani da cristiani ben messi in casa propria possono alimentare in questi la “giustizia” meno bene della loro “diplomazia”... e alla lunga, e in un orizzonte sempre più ampio, anche questa abilità può diventare pericolosa e controproducente.

Montini, tuttavia, fu davvero leale e impegnato, osando negli anni del suo Concilio di spingersi più avanti che in altre fasi precedenti di vita. Egli, però, utilizzò seriamente il genere delle “encicliche”, forse sottovalutando la grande novità comunicativa in sé “collegialistica” delle Costituzioni, Dichiarazioni e Decreti, emanati e promulgati dal Concilio: mentre si discuteva e si perfezionava l’ecclesiologia della “*Lumen gentium*”, pubblicò la sua bella e importante “*Ecclesiam suam*”, piena di “dialogo”, parola-chiave, che solo dopo entrò nel linguaggio conciliare, e la “*Populorum progressio*” che è di alta intensità sociale, ma di forza pastorale e fin dottrinale assai minore per la Chiesa e per il Mondo della “*Gaudium et Spes*”. Bergoglio, qualche decennio più avanti, mi è parso più avveduto e consapevole che il genere “enciclico” sia ormai più accademico e teorico, assai meno forte pastoralmente; e gli è bastato firmare amichevolmente con Ratzinger l’ultimo testo enciclico del suo “dotto” predecessore, mentre sono i brevi testi delle omelie mattutine a Santa Marta che fanno la storia più immediatamente incidente, e orientativa degli indirizzi pastorali da far prevalere.

Se, con semplicità non proibita né impossibile a semplici cristiani, accettiamo il racconto di Roncalli circa la sua ‘*spiegazione di come fosse divenuto papa*’ (“ero l’unico in Conclave, convinto che fosse utile e possibile convocare un Concilio ecumenico “completivo” del Vaticano I, e di aggiornamento del grande Concilio di Trento, ma anche di recupero di elementi della Tradizione, tuttora validissimi e benedetti, chiari anche a molti fratelli separati - ortodossi e luterani - e fratelli maggiori - giudei, che certo non possiamo identificare come “perfidi”, e chiamarli così nella preghiera...-; con pari attenzione a figura e interpretazione di un successore come Montini, di fatto l’unico che ha approvato e promulgato i testi pastorali e

culturali venuti liberamente e convintamente ad occupare tutto lo “spazio conciliare” *creato e donato alla Chiesa dalla determinazione obbediente di Papa Giovanni, scelto per essere “di transizione”, come realmente fu, e come si osò di chiamarlo, dopo averlo potuto giudicare dai frutti: “venne un uomo chiamato Giovanni”*. Se “lealtà a Papa Giovanni” fu la prima convinzione del suo successore, e la volontà di non ferire troppo le tante autorità “tradizionaliste”, la seconda istanza del realizzatore, anche una certa nostra obbedienza e pazienza mi pare sia consigliabile, dato che siamo in presenza di eventi più ricevuti da “santi” che prodotti da “adulti maturi in grande numero” (se mai, anticipati parzialmente solo da piccole e “scomodissime minoranze” spesso malviste da autorità cattoliche prudentissime...). Se di una maggioranza democratica si deve parlare, e di piena legalità canonica, questo è avvenuto solo per il trionfo della sinodalità dei Padri Conciliari riuniti in San Pietro: tale è stato il cuore del Vaticano II, davvero 21° Concilio cattolico. Esso è stato realmente un sorprendente regalo, ottenuto da un “miracolo” di una “autorità” scelta in base a un equivoco sul senso della “sua reale transizione”, in quanto non era stata percepita quale era, cioè come obbediente e paziente in senso profondo e vero, non solo banale. La “bontà” di Roncalli era assai più profonda di quanto non si fosse capito allora: e anche la preparazione politico-culturale di Montini (che molto doveva alla sua famiglia e alla cultura della sua Brescia natia), indirizzarono il suo “servizio” di “sostituto” nel dopoguerra, lettore precoce di Maritain e sincero amico delle avanguardie cattoliche laicali non-fasciste, e, infine, di pontefice naturalmente “diplomatico” a fronte dell’evento amplissimo sopravvenuto col Vaticano II, inatteso a metà del secolo Ventesimo.

Una certa “misteriosità” ha operato pure nel Pontificato brevissimo di Luciani, che per sé scelse un nome nuovo e iperconciliare: Giovanni Paolo I, cui seguì, per 26 anni un grande e convinto polacco!, Giovanni Paolo II, il quale pure mise con forza e passione le sue mani nel grande e sofferente dato storico dell’Europa dell’Est, rinunciando a governare del tutto la sua Chiesa ormai mondiale, ma che almeno volle conoscere viaggiando e facendola ascoltare e vedere nel suo senso più misterioso, quale di fatto fu la pesantezza di una lunga malattia ammutolente, coesistente purtroppo con una netta confusione italo-europea subordinata troppo all’estenuata supremazia nordamericana, fino alla crisi di globalità che ora ci interpella tutti con forza.

Molte cose difficili debbono crescere nella periferia e pesare sul nostro “centro” mondiale più unificato che mai, e per il quale una componente rispettata delle grandi religioni è necessaria, non a governare il mondo, ma a giudicare (problemi e tendenze, più che persone), e a patire (osservando con attenzione le situazioni dei più deboli), formandosi così una cultura di “sentimenti e pensieri”, con equilibrio liberante un po’ tutti delle nostre grandi e varie manchevolezze: come il Vaticano II fu “profetico” con un buon mezzo secolo di anticipo, il quale accennò con vigore e fiducia sorprendenti una strada giusta a una folla di grandi analfabeti aggiornatissimi (quali siamo quasi dovunque), in paesi e continenti, stati e organizzazioni internazionali, fatte nascere numerose, ma quanto inadeguate! Una serie di domande

difficili aspetta tentativi di risposta dalle grandi fedi presenti, con disagio e non poche sconfitte, nella storia delle civiltà, con una nuova capacità di risposta utilizzabile nel contesto presente, o in arrivo, tra noi.

La dialettica di Giovanni e Paolo è ora seguita da una seconda misteriosa e suggestiva dialettica tra un Benedetto dotto “che però lascia” (ed è saggezza e responsabilità vera), e un Francesco che arriva in forme nuovamente semplici, che pare fantasia e una sorta di adolescenza preziosa, in una globalizzazione già alquanto invecchiata. Bisognerà vedere dove il nuovo modo di fare il Papa concluda e operi, certo non per governare tutto e tutti, ma piuttosto per formare con efficacia cuori e garantire sentimenti: non verso la presunzione ma verso l’umiltà, non a creare ostilità stupida da caricarci sulle spalle, ma verso amicizie intelligenti con cui vivere meglio e di più. Pochi giorni fa, l’agenzia cattolica “*Zenit*” ha riferito di confidenze di Ratzinger sulle indicazioni ricevute nella preghiera circa l’opportunità del suo “ritiro”, confermata dalla serenità ricevuta da allora, e, confidenza non meno importante: “avere osservato il carisma di Papa Francesco, gli ha confermato che la sua scelta sia stata davvero una ‘volontà di Dio’ (cfr. *la Repubblica*, del 21 agosto 2013, p. 18, servizio di Marco Ansaldo)”.

Un Benedetto e un Francesco sono nomi molto grandi nella storia europea, ma prima di svilupparne l’immenso carisma ancora attuale, occorre mettere a frutto altri nomi esemplari, antichi, ma umilissimi nella loro origine reale, creativi di qualcosa di incomparabile, come sono Giovanni e Paolo: se si ha familiarità con le fonti cristiane più importanti e influenti. In realtà, tutti i “discepoli”, insieme, occorre imparino ad essere utili ogni giorno, senza preoccuparsi tanto di comandare, se non a sé stessi. Obbedire è più importante che comandare, se ciò che riceviamo e conosciamo come verità più cara è il Vangelo. E senza possedere nulla o quasi di altro, tuttavia si è accettati come importanti esperti di qualcosa di valido e di conosciuto, apprezzato con sorpresa e speranza, se non è possibile ancora riceverlo con certezza e consenso, di fede e di misericordia, esercitata come è stata conosciuta ricevuta.

Nel suo ottimo e divulgativo testo “Che cosa è successo nel Vaticano II”, John W.O’Malley, con sufficiente misura di senso critico, ha così presentato il discorso cruciale di Paolo VI alla Curia:

“Il 21 settembre, Paolo VI pronunciò un discorso davanti ai funzionari di Curia. Il Papa parlò in italiano per circa mezz’ora davanti a circa 800 persone tra cui non solo i direttori delle congregazioni romane, ma anche tutti i loro collaboratori e alcuni padri conciliari che erano già tornati a Roma. Fu caldo nel tono e confortante nelle parole, elogiò la Curia per la sua devozione e l’essenziale servizio che rendeva alla Chiesa, ricordò ai presenti gli anni che aveva passato con loro (era un modo di dire ‘sono uno dei vostri’) e indugiò sulle glorie di Roma, centro della Chiesa. In questa allocuzione complimentosa e dai toni mielati riuscì a dire tre cose difficili. Primo: lasciò chiaramente capire che da quel momento in poi la Curia doveva accettare che i vescovi residenziali avessero un ruolo più attivo nel funzionamento delle congregazioni. Secondo: come disse con tono esortativo, si aspettava che in futuro i prelati di Curia collaborassero con il Concilio. Terzo: spiegò che sarebbe stato ragionevole, per la Curia, accettare qualche modifica del suo modo di operare, qualche riforma. I tempi cambiano, disse, ogni organizzazione si deve adeguare. E’ probabile che

questi tre punti abbiano messo i suoi ascoltatori in apprensione, ma Paolo VI li rassicurò sulla questione centrale: pur senza dirlo esplicitamente, fece capire che avrebbe tolto la riforma della Curia dall'agenda del Concilio. Ma dichiarò: "le riforme saranno formulate e promulgate dalla Curia stessa". Non c'era niente di cui preoccuparsi..."Retrospectivamente, è facile vedere che nei pochi mesi trascorsi dalla sua elezione Paolo VI aveva già dato segni di intendere il suo rapporto con il Concilio, in maniera diversa rispetto a Giovanni XXIII. E questa sua maniera tendeva alla vigilanza". (O'Malley, *Op. Cit.* pp, 173-175).

Questo "di più" che la Curia ricevette di prudenza, rispetto allo stile più convintamente liberale nella dinamica generale di Roncalli, probabilmente ha allungato non poco tutti i tempi di svolgimento dei confronti nel Concilio e dei dibattiti ermeneutici nel Post-Concilio; essi giungono tra noi ancora da definirsi, dopo il ritiro di Benedetto XVI e la prassi semplificatrice e responsabilizzante di Francesco. Personalmente, noi cercheremo di parlarne negli incontri biennali nei quali seguiremo sia le vicende concluse del Vaticano II, sia gli aggiornamenti successivi alla "ricezione" da vedere ora finalmente in corso, spero proprio tra 2013 e 2015: quindi apprezzabili e commentabili, almeno nella speranza grande che, con *Habemus Papam*, si celebri anche *Habemus Pacem in Ecclesia*, unendo al ciclo storico dei pontefici anche l'apporto più largo e partecipato delle idee pastorali circolanti tra i fedeli e un esplicito consenso a equilibri istituzionali coerenti con esse. Perché i Pontefici si responsabilizzano per primi davanti ai Concili convocati e celebrati, ma più che "magistri", essi sono convintamente "servi dei servi", quindi anche "veri padri", amanti – come ci è stato raccontato - di figlioli prodighi e di fratelli ordinati ma ingenerosi.

1963 – 2013.

3. Capire che cosa sia stato e sia il 21° Concilio della Chiesa cattolica, richiede davvero molti decenni di amorosa e dolorosa partecipazione alla sua complessità di luci e di ombre; di "unità", pur con i due massimi e assai diversi autori; e grandi fatiche e dolori di chi, venuto dopo, è tuttavia importante figura interna, con un suo ruolo di "corresponsabilità petrina"

Le cifre d'apertura ci ricordano che siamo dentro un Cinquantenario. Ma questo richiede anche una certa "unità interpretativa" del fenomeno storico da cui cerchiamo di imparare condotte appropriate a fedeli comuni, desiderosi di essere coerenti con una nostra vita cristiana, personale e sociale. Il Cinquantenario del Concilio, propriamente, si distende – innanzitutto per i pontefici - su quasi sette anni, dall'annuncio del 25 gennaio del 1959, alla chiusura, avvenuta l'8 dicembre del 1965. Ma l'evento, anno per anno, ha conosciuto fasi diverse, progetti, confronti, votazioni tese e, spesso, assai sorprendenti nel risultato. Il "prodotto" del Vaticano II, infine, è solo di 16 documenti, ma circa 70 Schemi preparatori furono considerati inadeguati e respinti o lasciati cadere quasi del tutto. Non poco del lavoro preparatorio,

estesissimo ed espositivo di un materiale accademico non sempre “da Concilio”, era molto dipendente da tesi teologiche forti nei seminari e nelle congregazioni curiali, ma esso non resse bene il confronto con i vescovi residenziali più attrezzati, e molto sostenuti dalle avanguardie teologiche liberalmente convocate, e ascoltate con attenzione, nei liberi e appassionati dibattiti in San Pietro, conclusi con votazioni che segnarono quel vero “balzo” culturale e linguistico inatteso, dopo il quale il Concilio ebbe il volto ammirato per sempre dall’opinione pubblica mondiale, la quale aveva seguito con enorme interesse l’evento conciliare e i suoi dibattiti pastorali e teologici.

Pesantemente sconfitto nelle votazioni in San Pietro, il *partito curiale*, restava però molto forte nelle Congregazioni in Vaticano, negli istituti pontifici, e anche in settori politici della destra mondiale, specie in alcuni paesi europei. Il “Tradizionalismo più fissista” nell’equilibrio sociale interno alla Chiesa, produsse uno scisma abbastanza piccolo, ma non privo di influenza, anche in Vaticano, dove parecchi scelsero di discutere l’interpretazione e le conseguenze di certe *interpretazioni dei progressisti, giudicate esagerate, rinunciando a considerare valide le tesi del Concilio*, frenando il Post-Concilio come pericoloso perché interpretava il grande “successo” dell’evento mediatico” come una “rottura” della vecchia Chiesa e un suo abbandono, mentre il Concilio andava visto, con più verità storica e concettuale, come una “continuità” della Chiesa ed, eventualmente, adottando una sua riforma, motivata nelle nuove situazioni internazionali e con sviluppo di nuove forme di comunicazione, incomparabili con quelle precedenti.

Certo, la collaborazione e l’incontro tra Paolo VI (strumento effettivo del coraggioso “balzo” giovanneo) e il grande fronte dei conservatori, più ampio che realmente unito, ha molto complicato le cose “cattoliche”; ma, nello stesso tempo, ha reso il volto e la comunicazione relativa al 21° Concilio della Chiesa un fenomeno oggettivo, veridico, rappresentativo di profondità e limiti del Cristianesimo quale è nella storia, difficile da interpretare, perché assai complesso, anche contraddittorio, già nei suoi “vertici”, pur impegnati a presentarlo “unito”, e che tale può essere visto se molto si ama la Chiesa, e se ne amano a sufficienza anche le componenti rissose, accettando fin in fondo e nella difficile quotidianità di ciascuno, la sua grande “regola” di interessarsi ai diversi, desiderando di riuscire a convivere pacificamente con loro, considerando le diversità una forma impegnativa di bellezza e ricchezza, una eredità di cose che vengono da lontano e hanno tutte un significato da valorizzare, purchè con sobrietà e mitezza. Soprattutto, si ha prova che l’amore e la comprensione reciproca sono, per i credenti cristiani, più forti e più giusti di ogni conflitto e contesa.

Progressisti e conservatori, dentro quella grande e bella cosa (necessaria e fattibile) che è stato il Vaticano II, hanno sbagliato entrambi qualcosa, se pure in una differenziata misura di toni e motivazioni, anche facendo tutti un lavoro in sé molto utile, e davvero significativo in quanto espressivo di quel che realmente siamo, o, più esattamente, *eravamo*: col Concilio, per grande grazia ricevuta, e mite obbedienza fermissima di Roncalli, è stata garantita una continuità valida, con la Chiesa antica e il Cristianesimo di sempre; migliorando poi non poco la partecipazione dei fedeli

comuni alla Liturgia, con una conoscenza più diffusa della Scrittura, e con maggiore attenzione alla collegialità si sta preparando un'età che potrà aprirsi a riforme insieme opportune e interessanti. Forse, anche Montini, nel garantire che le nuove regole della Curia sarebbero state individuate, decise e promulgate dalla Curia stessa, ha commesso un suo atto generoso che, però, si è poi manifestato avere limiti che si dovranno superare (forse già in un prossimo futuro che *“superi lo storico e arcaico verticismo curiale”*). Il gesto di Montini ebbe la forza propria di atto diplomatico, ma vi si produsse egualmente una crescita di conflittualità, particolarmente convinta e tenace nella grande area cattolica italiana: si può però anche pensare che, senza la scelta “generosa” di Montini, forse lo scisma proclamato dai tradizionalisti “fissisti” avrebbe potuto risultare di dimensioni assai più vaste. Ora mi pare proprio venuto il tempo per dare prova concreta che la “regola cattolica aurea” sa convivere anche in ambiguità spesso gravi, proprio perché sappiamo utilizzare tempi lunghi e iniziative affettuose per trovare e praticare compromessi pazienti e rapporti amichevoli: è sviluppo naturale, in quanto ciò che ci unisce è tanto più grande e bello di ciò che ci divide (ma in ogni “ritardo”, il tempo richiesto ha un suo costo, che i più poveri pagano quasi sempre più salato dei più fortunati...)

4. Roncalli guardava alla storia con attenzione e simpatia, e sapeva che lo “sguardo” giusto si forma aderendo con forza al Vangelo e al suo messaggio: bisogna ascoltarlo con fede, e un Concilio serve per vedere di diffondere questa buona abitudine; una “obbedienza” al Concilio può far nascere istituzioni e pratiche nuove, capaci di diffondere esperienze formative adeguate allo scopo irrinunciabile. Basteranno i Pontefici, in forza della loro autorità e originalità?

L'esperienza dice che un Pontefice “convinto” è utilissimo, ma solo a porre il problema e ad avviarlo nella Chiesa, sostenendo quanti sono già maturi allo scopo e convincendo, per autorità e per capacità propria (e di preziosi collaboratori), quanti sono più disponibili a praticare l'esperienza concretamente indicata. Ci possono essere fedeli “carismatici” che si muovono prima e meglio delle autorità, ma nella grande “istituzione” le autorità contano molto (nel bene e purtroppo anche nel male), ed è giusto pregare per averne di buone e brave, ringraziando molto quando arrivano. Ho detto “concretamente”, perché, nella storia e nel tempo, le cose che contano hanno questo carattere “individuante”, con il quale agiscono più in profondità e per un tempo un po' più lungo, prima di dover essere anch'esse rinnovate...

Col Vaticano II, e per impulso proprio (e quasi esclusivo) di Angelo Roncalli, questa esperienza “conciliare” si è avviata, e ha continuato ad agire e cercare un proprio spazio, trovando consenso e fedeltà indubbe nei pontefici “successori”, variamente impegnati ad ottenere, dentro l'istituzione, il consenso e la collaborazione necessaria a contare e influire, rafforzando ciò che andava rafforzato, correggendo errori e aprendo strade nuove, se ce n'era bisogno. I

comportamenti dei successori di papa Giovanni, cioè di Paolo VI, di Giovanni Paolo I per un mese e di Giovanni Paolo II per 26 anni, e poi di Benedetto XVI per quasi otto anni, e ora di papa Francesco, da marzo 2013 eletto nello “spazio” indicato dal pontefice che, più di ogni altro, si volle confrontare intensamente con la questione ermeneutica: il Concilio era da giudicare per la “rottura” o per la “continuità” della Chiesa? Per la sua assoluta “fissità” o per la sua costante “riforma”? Ratzinger, di fronte a queste domande, che non poco gli hanno complicato anche il governo quotidiano, di fatto ci ha dato una grande lezione di umiltà (non temere i problemi e le difficoltà), e di verità: da cercare, anche facendosi aiutare da fratelli che anche un Papa, come tutti, ha e trova nella Chiesa. I Pontefici che, muovendosi dopo Roncalli alla sommità della Chiesa cattolica, hanno cercato una loro strada camminando con coraggio nella Tradizione e nella Missione di questa grande realtà, in concreto mi pare che non possano non camminare che dentro il Vaticano II, ricordando e sapendo che esso è venuto quasi un secolo dopo il Vaticano I e quasi 500 anni dopo il Concilio di Trento. Per cui, tutti, conservando il buono che si trova in questo arco di storia, debbono anche cercare il buono che vi è promesso come cammino ulteriore: per altri uomini e donne, persone e popoli, pensieri e sentimenti, culture e civiltà, come la storia non può non raccontare nel suo svolgimento, né breve né infinito.

Ma per quanto importantissimi e tutti essenziali, i sei pontefici in causa (Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e ora Francesco I), non esauriscono il dialogo, che si svolge tra loro e noi, come “fedeli comuni”, dentro i problemi dai quali vengono interpellati anche quanti hanno avuto, o avranno, grande autorità, da conoscere e rispettare, ma essendo tutti protagonisti pari in dignità e amore, sotto lo sguardo del Dio che, solo, tutti ci conosce e misteriosamente tutti ci vuole in famiglia e unità di pace.

Prima dei sei pontefici dei quali dobbiamo occuparci con amore e attenzione, altri esistono come protagonisti essenziali, sia pure a vario titolo, del “21° Concilio ecumenico della Chiesa Cattolica”: per esempio, è importantissimo pure Pio XII, non fosse altro per avere avvicinato molte delle novità che sono state rafforzate dai Documenti del Vaticano II, ma anche per aver ripetuto a suo tempo non poche delle affermazioni che, dopo il Vaticano II, possiamo dire solo in modo alquanto diverso da come tutti (o quasi) le dicevano allora.

Ma, soprattutto, non ci sono soltanto i Pontefici a parlare e pensare; ma, come l’ecclesiologia del Vaticano II ha illustrato così bene, vi è un intero popolo di Dio che è cercato dal Signore ed è chiamato a santità, addirittura messo in una condizione di figlio. E’ una vertigine che può anche confonderci, ma è grande parola di fiducia e di affetto creativo, da Dio rivolta a tutti. Paternità che col Vaticano II sarebbe davvero ora di prendere sul serio, con la semplicità di tutti i sensi grandi e affettuosi nei quali la cosa è possibile, e molto conterebbe a cambiare forse tutti noi, sia pure con il tempo dovuto e, anche, con opportune relazioni e reciprocità...

Noi sappiamo di essere ora “dentro il Cinquantenario” che ci fa considerare il Vaticano II *cosa nostra* da mezzo secolo fa; certo sarebbe bene sapere di più, e con più confidenza, che cosa questo vorrebbe dire: per noi, per chi ci conosce e un poco ci frequenta come suoi compagni e contemporanei, *nel fare e nel subire*. Un po’ di responsabilità, credenti o variamente credenti, o increduli che noi si sia, si delinea in questo rapporto dinamico col Vaticano II. Non è obbligatorio, né sicuro, che tutto questo ci impegni, ma tra le molte trascuratezze del nostro modo di vivere, questa distrazione o superficialità mi imbarazza assai più di molte altre. L’attenzione che mi ha in qualche misura raggiunto e coinvolto, per questo grande incontro, pur quasi esclusivamente “clericale” fino ad oggi, ha esercitato un certo influsso sul mio parzialissimo modo di essere un cristiano, anche un italiano di una sua certa identità caratteristica. Posso, o meglio, *debbo* dire, che il Vaticano II a un certo punto ha cominciato ad esistere “più forte”, e non si è ancora interrotto nel suo crescere, integrandosi in ulteriori aggiornamenti vitali. Mi sento in diritto e in dovere di prestarci grande attenzione, e di tirarne alcune conclusioni, sia pure provvisorie e parziali nella mia debolezza e fragilità.

Nell’Allegato che segue, dirò ancora qualcosa al riguardo, dentro questa ultima lettera mensile del nostro caro 58... Non ho troppa paura di fallire l’argomento, sapendo che, se tutto continuerà bene, anche nel 2014 e nel 2015 quali mi auguro e mi azzardo a immaginare, almeno 22 incontri, con alcuni amici, essi pure riflessivi e conquistati dal cambiamento “generale” speratissimo, ci permetteranno di confrontare le nostre impressioni e le nostre idee al riguardo. Ragionando da “cattolici italiani”; o, forse, potrei dire, ma non mi sento sicuro di quanto la differenza sia vera e seria, da “italiani cattolici”.

Allegato a lettera-settembre 2013

Grande Vaticano II

Quale grazia: lo abbiamo ricevuto “modernamente cattolico”.

In questa ultima lettera del programma per noi di “aggiornamento” e di *ressourcement* del Vaticano II, sopravvenuto per aiutarci a restare (o divenire) cristiani, in grado di reagire alla presente confusione culturale, crediamo utile ribadire qui *tre argomenti* che nel settembre-ottobre del 2008 avevano motivato l’iniziativa di una “*festa roncalliana e conciliare*”, presa nel nostro giro di amicizie familiari e generazionali, denominata in una allegria, forse presuntuosa ma certo affettuosa, **IL NOSTRO 58** .

1. Il Concilio richiede un suo catechismo, da “assimilare” personalmente da

cristiani aggiornati; e un po' anche da "attualizzare" nello spazio pubblico e sociale, con la speranza di produrvi un qualche vantaggio, per noi e per alcuni nostri cari più vicini e più disponibili a una certa condivisione del tentativo. Che noi, però, proponiamo solo semi-casalingo e con ben poca competenza mediatica.

Il Concilio si è presentato nella nostra coscienza con una interessante capacità di rafforzare la nostra già esistente convinzione di vita cristiana: l'educazione familiare, quella parrocchiale e quella associativa avevano già "collaborato" tra loro, quando Roncalli parlò a San Paolo fuori le Mura della sua "idea" di convocare un Concilio ecumenico, per rafforzare e migliorare, anche ai nostri occhi, ruolo e significato di una "appartenenza alla Chiesa". Essa si era già imposta nella nostra coscienza giovanile, studentesca (di livello liceale e universitario), "nazionale", col fascismo giudicato con una certa severità e i valori democratici emersi assai più validi, ma indubbiamente "problematici", da controllare e costruire seriamente; ma solidi – così li avvertivamo – sul piano personale, un po' "filosofico" (forse, all'inizio, più esplorato di quello "teologico"): insomma, con un "catechismo" artigianale ma non banale, quindi aperto a sviluppi che subito giudicammo "in arrivo" tramite il promesso Concilio, il cui "annuncio" veniva a completare e approfondire il passaggio, da poco avvenuto, da una "monarchia ottocentesca" ad una "Repubblica" degna delle conquiste democratiche e, perché no? delle Nazioni Unite viste nascere con grande simpatia alla fine della seconda guerra mondiale, sperata ultima davvero...

Il Concilio, per meriti bolognesi di Lercaro (dal 1952), Dossetti (dal 1951 a Bologna, conosciuto personalmente dal 1955), e poi anche dell' "Avvenire d'Italia" diretto da La Valle, completava la nostra modesta formazione culturale cristiana: la Liturgia, da noi, a Bologna, anticipò di sei-sette anni rispetto all'arrivo del Concilio, e anche l'attenzione per la Scrittura e una certa scoperta della Patristica, più simpatica della sistematica Scolastica, che un po' avevamo "masticato" con non pochi dubbi e perplessità (su testi della Gregoriana presentatici da padri Gesuiti, dispiaciuti che il nostro liceo Galvani quasi fosse chiuso tra '44 e '46) ...

La "dignità della persona" (quali fossero le sue idee e anche i suoi "errori") ci balzava incontro, dalla Sacra Scrittura che diveniva in quegli anni una componente culturale molto "autonoma" e connessa ad incontri élitari e letture personali di fatto per noi nuovissime e di una certa qualità. Tutti questi capitoli di storia andavano ripensati e il ruolo del Cristianesimo appariva problematico quanto volete, ma spesso fortissimo e molto migliore di tanti racconti circolanti attorno a noi. Quasi tutto era emozionante e "da sistemare" come in gran parte nuovo e molto attuale, proprio nel nostro mondo contemporaneo. La "storicità" del Cristianesimo, insieme alla forza espressiva della sua "eticità", critica rispetto ad idoli altrove suggestivi, come il denaro e il sesso, tanto padroni del mondo reale attorno a noi, vennero a indicarci possibile e interessante una formazione giovanile cristiana piuttosto inedita e molto più ricca di quella già intravista anche "senza Concilio".

L'irruzione del Concilio nella nostra "attenzione" trascese le "piccole identità associative" con cui il Cristianesimo si articolava (e non poco "si frammentava" e anche ... "indeboliva": "Azione cattolica", "Acli", "partito della Dc", "modelli" gesuitico, o domenicano, o francescano, o salesiano, ecc. Fin la nostra città natale, Bologna, "dotta, grassa e rossa" col suo essere, ieri e oggi, molto più seriamente cristiana di quanto ci risultasse in superficie, qualificava i suoi "tratti" più accesi (nel dopoguerra, i "partiti politici" ideologici e fortemente contrapposti), non come avversari radicalmente polemici e davvero alternativi, ma, ai nostri occhi, sistemati e alquanto arricchiti dall'evento conciliare, cogliendo aspetti originali di una identità complessa, per nulla "da buttare", e piuttosto forza e ricchezza di una "storia" di cui essere contenti e da studiare meglio, senza ridurla a pregiudizi grossolani e banali. Anche l'Università, così importante nella storia della nostra città, diveniva molto importante per la sua identità lunga e profonda. I nostri studi universitari, avvenuti tra il 1945 e il 1949, accompagnarono il notevolissimo rinnovamento nazionale e il dibattito dell'Assemblea Costituente. Ma gli scontri della Guerra Fredda, giudicati più sciagurati che felici, e inadeguati rispetto all'apprezzatissimo "ripudio della Guerra", illuminarono di grande ottimismo le forti novità in via di affermarsi al Concilio: era un grande evento e una fantastica vittoria dopo la delusione del "restringimento" avvertibile nel dopoguerra politico, internazionale soprattutto. Di lì a poco, se mai, fu il Comune a conquistare uno sviluppo di grande interesse col memorabile scontro amministrativo del 1956, e il rilancio ideologico democratico dossettiano, che ebbi modo di seguire da vicino e fuori di schemi in certa misura già distorti. Piuttosto quella Bologna, con le sue feconde contraddizioni, manteneva le misure di una città abbastanza autonoma, non solo nel presente, ma anche nel suo passato secolare. Scoprimmo allora l'importanza del suo non essere divenuto uno Stato regionale alla fine del medioevo, ma piuttosto la "seconda città dello Stato della Chiesa" (senza francesi, spagnoli ed austriaci che l'avevano fatta da padroni per secoli anche a Milano e Napoli): tutto qui veniva a preparare un singolare "presente forte" che ci onorava oltre le nostre misure demografiche piuttosto modeste: sentimmo antico un certo "bipolarismo costituzionale" proprio di Bologna ("niente senza Senato", ossia senza Consiglio comunale di artigiani in città e proprietari terrieri nel forese; e "tutto col legato", che qui rappresentava moderatamente il Papa romano, abbastanza lontano...).

In questo humus, locale e personale, il Concilio per me fiorì in modo straordinario e indicando con forza una "realtà alternativa" ad ambiti pure interessanti, anche professionali e personali, di lunga durata politica: con oscillazioni, però, e con restringimenti che ebbero effetti di radicamento, più che di delusione attenuativa del Cristianesimo Conciliare, per iniziativa anche fortemente cattolica, laica e modernizzante pur presa in ambiente largamente (e ovviamente) *preconciliare*.

2. Un Concilio recepito profondamente non può dimenticare o allontanare una grande gratitudine per la Chiesa bolognese. Trattarla con diffidenza è un errore che ha già nuociuto molto alla Chiesa italiana: in certa misura, essa è più

spiritualmente moderna ed europea nelle sue periferie, mentre il “condensato storico” è più rappresentato, con le sue rigidità, nell’antica urbe imperiale. Ma forse, tempi nuovi stanno arrivando con un primo papa di provenienza non italiana e non europea

A un certo punto, fu poi proprio il Concilio di Paolo VI a volere nominati quattro Moderatori, dei quali tre stranieri (Suenens belga, con dietro l’Università di Lovanio: Dopfner tedesco, e primo finanziatore del costo economico del Concilio; Agagianian armeno, ma curiale e molto romanizzato): e, grande successo in questo contesto abilmente modernizzato e simbolicamente già mondiale, il bolognese Lercaro: unico vescovo italiano chiamato a fare parte di questo organo conciliare direttivo. Certo, Roncalli e Montini furono i due ultimi grandi papi italiani, autori complementari del Concilio, entrambi necessari. Ma il giornale nazionale con personalità e competenza più ammirato in Europa, fu, per quasi un decennio, il bolognese “Avvenire d’Italia”, diretto da Raniero La Valle, in contatto quotidiano con il “tandem” Lercaro-Dossetti (istituzionale e carismatico). E proprio Dossetti, uscito dalla vita pubblica italiana per la sua critica anticipatrice dei limiti della politica internazionale, oltre che di quelli nazionali (ed ecclesiastici), durante il Concilio fu al fianco di Lercaro con grande autorevolezza, essendo divenuto sacerdote bolognese (e anche monaco innovativo), due settimane prima dell’annuncio del Concilio dato da Roncalli. Montini poi (antico e ammirato estimatore di Dossetti e Lercaro) divenne Paolo VI dopo la morte di Papa Giovanni, essendo il cardinale più convinto di santità dell’Autore primogenito e, ad un tempo (come ho cercato di ricordare in questa ultima lettera mensile), anche il migliore funzionario vaticano, eminente e prudente “curiale”, per lunghi anni collaboratore di Pio XII: punto di equilibrio in pratica massimo tra i due grandi schieramenti (di conservatori e di rinnovatori), se la “continuità della Chiesa” e la sua “riforma pastorale” doveva diventare progetto “sintetico” e “soportabile” per la grande impresa giovannea, quasi troppo originale in Vaticano, tuttavia promossa con determinazione, e poi realizzata con incomparabile sapienza di carità e santità, nel presente, e per un futuro umilmente “differito”.

Roncalli, Montini, Lercaro, e Dossetti, costituiscono un vertice cattolico italiano, fortissimo sul piano istituzionale, non solo ecclesiale, anche pubblico e politico, almeno fino al 18 aprile e fine del dopoguerra. A questi quattro grandi del Concilio va aggiunto, ovviamente culmine dell’Italia cattolica preconconciliare, Pacelli segretario di Stato e poi relevantissimo Pio XII: forse il vero pontefice di transizione tra epoche piene di significati diversi e contraddittori, ma anche di novità modernizzanti, scientifiche, internazionalistiche e, se ancora pretelevisive, fortemente radiofoniche (sconosciute in tutto il “lungo secolo” ecclesiastico antimoderno, e contemporaneo anche ad una grandissima stagione del cinema italiano, indipendente dal grande cinema americano, francese, inglese e forse più simile al sovietico delle origini).

Il quartetto conciliare di Roncalli, Montini, Lercaro, Dossetti, fu poi fascinoso anche per varietà di “carismi personali” nella grande “svolta” mondiale, bellica -

prima “calda”, poi “fredda”-, e nei suoi nuovi equilibri continentali. L’ “unità” di questo grande e ultimo vertice cattolico-italiano, pur differenziato in identità personali originali e distinte, ha avuto un ruolo “irripetibile”, culturale e anche politico, con una consistenza in Italia spiritualmente incomparabile per diversi anni. Tutti e quattro questi leader cattolici seppero distinguere, in un certo senso, per una prima volta, “di principio”, tra funzioni e autonomia del “partito di cristiani” e ruolo e sovranità della Chiesa e delle sue autorità “verso tutti”. Indubbiamente, il più riflessivo sulle condizioni storiche e giuridiche di questa condizione vitale e iniziale fu Dossetti, autorevole per personale competenza di pensieri, anche se nel governo della Repubblica non fu mai nemmeno un “sottosegretario” e, come autorità nella Chiesa, non andò oltre la carica di “provicario generale” nella Curia bolognese per un biennio post-conciliare. Ma Dossetti, numero due della Dc tra ‘46 e ‘48, anche tramite Montini “sostituto”, fu collaboratore apprezzatissimo di Pio XII per tutti gli anni ’40 e personalità influente su Paolo VI in momenti cruciali del Concilio (ma assai meno negli ultimi due periodi). Con Lercaro fu soprattutto interprete convinto dell’originalità ecclesiale “globale” di Roncalli, anche quando il Post-Concilio “cambiò di segno” contribuendo a resistere ai “tradizionalisti più fissisti” (molti, specie in Italia, e forti in una orgogliosa minoranza francese), i quali purtroppo cercarono di far giudicare il Concilio, non un riformatore sapiente della Chiesa” (come era stato), ma come un suo “eversore pericoloso” (il che non era stato affatto).

Se ora, nello svolgimento del biennio 2014-2015, completivo del Cinquantenario della pienezza pastorale del Vaticano II, avverrà - come è probabile ed augurabile - che il magistero di Papa Francesco I compia i passi con cui il nuovo Vescovo di Roma ha già anticipato i chiarimenti (purtroppo mancati per decenni nella correzione necessaria della Curia Romana), vorrebbe dire che il Papato stesso sta dovendo porre mano ad aprire e impostare la correzione profondamente necessaria nella Chiesa. E questo, oltre che giusto, forse è proprio necessario, perché la Curia romana, nata non lontana dal Mille che vide la crescita del Papato storico, si deve adattare, più di Mille anni più vecchi a situazioni nuovissime sul piano planetario. Oggi, più ancora che il suo avanzamento “mondiale”, dopo il ritiro sorprendente di Benedetto XVI, è il progetto della Chiesa che si fa e si afferma davvero solidamente “terrestre” (il mondiale è per ora più fragile, ambiguo, pieno di pericoli). La cosa è possibile anche perché, col Vaticano II, la Chiesa cattolica si è già “modernizzata”, a) in se stessa, b) nell’attesa dell’intero mondo cristiano, c) nella fiducia e nel riconoscimento di gran parte della cultura mondiale. Non ci sono più i gravi pericoli temuti troppo, e troppo a lungo; al contrario, reali rapporti sono ora praticabili quasi dovunque, per una sana situazione fede-politica, Chiesa-mondo (di Stati): ma è la situazione reale che è, cristianamente, da recuperare col coraggio di una grande fede e di un umile realismo, anche autocritico. Certo molti passi in avanti si debbono ancora fare, ma tra le grandi religioni della terra i conti con la pace, con la rinuncia programmatica alla violenza, la giustizia economica, l’uso solidaristico delle risorse, la cura per la natura, sono tratti etici che vedono la Chiesa cattolica molto più fraterna che nel passato, e, di fatto, assai più avanti e

soddisfacente delle altre grandi aree religiose. Se la strada qualitativa migliorerà ancora, non peserà gran che alla Chiesa cattolica essere una “confessione religiosa” con meno fedeli nel mondo, nelle statistiche delle percentuali religiose dei continenti e dei loro Stati nazionali tutti troppo piccoli nelle comunicazioni culturali, economiche, merceologiche e finanziarie effettive. Dove sia la politica come scienza e arte non si sa più, e tutte le religioni ne soffrono, se non sono attrezzate a capire tutte le povertà.

A me sembra però ancora possibile, e vantaggioso, vedere crescere la fiducia con cui la Chiesa, compresa quella italiana, annunci liberamente e compiutamente il messaggio evangelico con tutte le altre Chiese radicate nei cinque continenti, ricordando ruolo e originalità che il Cattolicesimo ha nel Cristianesimo.

Sviluppiamo ora – il momento è giusto - l’antica nostra propensione a vedere in ogni “chiesa locale” un nucleo vitale della chiesa “universale sinfonica”. Se guardiamo - come possiamo fare - a vicende anche bolognesi, vediamo alcuni secoli di una certa continuità di indirizzi localmente forti, con vari vescovi grandi nell’applicare le novità buone di Trento (e non solo quelle alquanto discutibili e correggibili, come avviene in prevalenza). E ci pare pure che qualcosa del “locale” viva con forza e autorevolezza in Vescovi di Bologna divenuti pontefici in Roma (due Benedetti, in due secoli), prima del terzo nostro interessantissimo contemporaneo, ma certo non-bolognese, del sorprendente Benedetto XVI, con la sua sofferta indagine sull’ermeneutica conciliare, coraggiosamente conclusa in una direzione esigente prevista da pochi....

Non vogliamo neppure esagerare nel giudicare profondo e quasi unico lo sguardo di Dossetti sul Concilio: il Vaticano II ha coinvolto, di fatto, in altissime collaborazioni, troppe persone, teologi europei e Padri Vescovi residenziali in grandi città, per insistere troppo sui meriti di singoli collaboratori, pur grandi nello scrivere individualmente pagine cruciali del Concilio. Il Vaticano II è stato un evento realmente sinodale e pneumatico, sorprendente quanto si vuole, ma previsto con lucidità personale dal solo Roncalli, forte della sua alta e globale “ispirazione di pura fede”. Possono essere necessari cinquant’anni, o magari anche cento, ma ciò che conta e ci è chiesto, è che l’evento e il suo risultato siano ricevuti con gratitudine e consapevolezza dal popolo cristiano come esiste e quale ne sente il valore e il significato: non basterebbero, isolati, una decina di Pontefici a Roma, e neppure molte centinaia di Vescovi nelle loro chiese locali: è la solitudine che va combattuta, nella modernizzazione tecnologica ora dilagante, ma è la carità evangelica che presiede alla sinodalità che può dare forza qualitativa ad ogni “minoranza democratica”, della quale nessun cattolico deve avere paura, per sé e per altri, nel possesso gioioso della fede ricevuta.

3. La ricezione del Concilio avviene se si scopre l’unità profonda che lo ha segnato. Nei Papi che lo servono, malgrado il travaglio attraversato. Nella maggioranza dei Vescovi, primi nel mondo a sottoscriverne i 16 Documenti. Approfondendo le tendenze presenti in un laicato, impegnato a conoscere e attualizzare l’orientamento conciliare, con fede gioiosa e amicizia con tutti.

Habemus papam, e si chiama Francesco, intanto I. Pratichiamo allora, tutti in pace, la pace cristiana, se siamo convinti che la fede ebraico-cristiana può considerare Messia il suo Dio crocefisso, che le Beatitudini del Vangelo consentono di sperare l'insperabile, e che solo dall'amore i fratelli sono tenuti nella disciplina della verità e della giustizia e che in attesa e lavoro per questa vittoria, perdere è meglio che vincere, essere uccisi è meglio che uccidere

La spinta ad occuparsi del Concilio può dipendere da molti fattori, ma la sua “ricezione” è legata alla convinzione che le indicazioni conciliari aiutino il Cristianesimo a rafforzarsi nella storia, la Chiesa ad approfondire i propri insegnamenti e a ottenere comportamenti più coerenti dai propri discepoli. Non a caso, molti dei cristiani che hanno criticato le tesi affermatesi in Concilio sostengono che il numero dei cristiani, col Concilio, si è notevolmente ridotto: le chiese sono più vuote, le associazioni più deboli, gli errori meno contrastati, i costumi peggiorati, la “cristianità” meno influente. Altri cristiani hanno, però, l'impressione che dove la qualità culturale e spirituale della “vita cristiana” è coltivata con impegno e conosciuta testimoniata con serietà, non si estingua affatto; e anzi trovi relazioni capaci di sopravvivenza, per cui bene sta facendo la cultura conciliare nel curare l'annuncio e la testimonianza positiva della fede, senza attizzare polemiche: molti “progressisti” si lamentano che il magistero insista troppo sulle “regole” e critichi la diffusa disposizione a criticare difetti e limiti della Chiesa. Sono discussioni che si possono fare, ma – francamente – non le credo decisive e, in ogni caso, è utile essere precisi nelle date e nelle serie storiche citate.

Più importante è confrontare, nel loro merito, le tesi in campo: nel dibattito preparatorio, nelle varie Commissioni (come formate, dove riunite, ecc.), e le differenze con le votazioni in San Pietro, dopo avere ascoltate relazioni e discussioni molto nutrite, presenti almeno 2000 Vescovi di tutti i paesi con presenze cattoliche, osservatori attentissimi di “fratelli separati” e una stampa mondiale sempre più attenta e ammirata per la libertà praticata.

In questo contesto, ben conosciuto dai due Pontefici responsabili del Concilio (Giovanni XXIII e Paolo VI) e i loro quattro successori immediati (Luciani, Wojtyła, Ratzinger, ora Bergoglio), nessun Papa ha condiviso le critiche severe rivolte al Vaticano II, con radicalità dirompente dai promotori della “Fraternità San Pio X”; e le maggioranze finali dei 16 documenti conciliari sono poca cosa rispetto ai morti, bambini, donne, vecchi e quasi più nessun soldato. Per ora nessuna democrazia e nessuna rivoluzione ci hanno dato quanto cerchiamo di sicurezza, libertà e un minimo di giustizia, parità, eguaglianza, legalità. Studiamo almeno un poco i documenti del Concilio, vediamo i numeri di padri conciliari che li hanno votati *placet* e quanti *non placet*. Nello stesso tempo, occupiamoci di politica, in Italia, Europa e Onu, tutte molto povere. Studiamo e osserviamo per conoscere e capire, lavoriamo per vivere e aiutare a vivere bene i più ricchi. E votiamo per aiutare i ricchi, materialmente, con garbo, motivazioni serie e metodi legalissimi e sufficientemente etici, a non vedere soffocate le loro qualità migliori

nelle loro risorse finanziarie, troppo esposte alle due grandi debolezze della paura e dell'entusiasmo. Con rispetto per i bonzi che si incendiano, la loro strada non ci sembra la migliore; i terroristi, poi, che si uccidono per uccidere ci fanno paura

grandissima (pessima consigliera), e una grande pena, utile a sostenere capacità di adottare soluzioni di qualche efficacia e di sufficiente prudenza. Riconosciamo che ogni nostro dolore subito ha qualche rapporto con le omissioni e, peggio, con gli errori interessati, che spesso rendono miserabile il nostro rendimento nella vita pubblica, politica, sociale e, ancor prima, insufficiente lo studio e la osservazione onesta, che si può chiamare anche cultura politica di base di ognuno. In Italia abbiamo tutti moltissimo da vergognarci e dobbiamo stare molto più attenti ad essere severi con chi mente con facilità e con grandi mezzi (i due aspetti, specie se associati, sono pericolosissimi per tutti). Bisognerebbe non scherzare con leggerezza al riguardo, e votare sempre con scrupolo e badando all'essenziale: che è poi la vita dei bambini e dei più poveri. È facile pensare che questa sia una ingenuità grossa, da dire e praticare; ma non è vero.

Debbo e voglio avere aggiunte queste ultime righe, perché mi pare stiano bene insieme con tutto ciò che si deve fare, o solo anche cercare di fare, nel 2014 e 2015: sia nell'interiorità più profonda, sia nell'esercizio delle responsabilità pubbliche che ci riguardano, grandi o piccole o piccolissime che esse siano.

Come vi ho detto in agosto, cercherò in settembre e ultimi mesi dell'anno, di vedere o sentirmi con gli amici più vecchi, buoni e pazienti, almeno con me: per vedere se e come accordarci su un po' di lavoro insieme (se tutto ci va bene, e ci interessa), per continuare, corretto in colloqui e incontri, il nostro lavoro amichevole e gratuito, nel corso del 2014-2015.

Anche voi potete scrivermi a: gigi.pedrazzi@gmail.com

Oltre al solito, ma spesso vacillante o ingorgato, gigi.pedrazzi@libero.it

Il mio tel è sempre 051 6237825. Ma mi trovate spesso anche a 051 6236720.

L'indirizzo postale invece è:

Luigi Pedrazzi, Via Laura Bassi 69, 40137 Bologna. Mi piace molto ricevere lettere su carta. Però mettete anche i vostri dati per poter rispondere per posta. Grazie.

A presto, sperando di vederci, o sentirci, o leggervi. Gigi Pedrazzi